

## NOTE INTRODUTTIVE

Si propongono per questa quaresima delle lectio sulle prime letture domenicali (talvolta in forma completa, senza taglio di versetti), dalla prima alla quinta domenica (anno A del ciclo liturgico). Esse ci offrono un percorso che va dalla realtà del peccato e della sua piena consapevolezza, al seguire l'invito di Dio ad uscire dalla propria situazione per essere rigenerati e rivivere in una esistenza nuova. È il percorso sacramentale del credente, che diventa cristiano nel battesimo, liberandosi dal peccato e realizzando la sua rinascita, e che rifiorisce nella riconciliazione quando il peccato compromette la sua esistenza spirituale.

La lectio si apre con un canto e/o con un salmo, e si chiude con una preghiera comunitaria. Salmo e preghiera finale sono il Salmo responsoriale e la colletta alternativa di ciascuna delle cinque domeniche. Al termine della lectio vengono proposte una o due piste per la preghiera personale, da utilizzare, ad esempio, in uno spazio prolungato di silenzio successivo alla lectio, soprattutto se questa si tiene in chiesa.

*Prima domenica:* Prese del frutto e ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi e conobbero di essere nudi.

*Seconda domenica:* “Vattene dalla tua terra”

*Terza domenica:* “Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà”

*Quarta domenica:* “Alzati e ungi: è lui!”

*Quinta domenica:* “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete”

- Le schede delle lectio sono facilmente fotocopiable per quanti sono i partecipanti. È bene infatti che ognuno abbia una copia fra le mani

## COMMENTI ESEGETICI

### PRIMA DOMENICA (Gen 2,7-9; 3,1-7)

La Liturgia della Parola della Prima domenica di Quaresima presenta sempre, in tutti e tre i cicli, le tentazioni di Gesù nel deserto, dove viene condotto dopo il Battesimo e la proclamazione di Gesù quale “Figlio amato” da parte del Padre. La prima lettura del ciclo A che stiamo vivendo presenta un altro episodio di tentazione, che riguarda i progenitori nel Giardino di Eden. Alla caduta del primo uomo, del primo Adamo si contrappone la vittoria dell’uomo nuovo, del secondo Adamo, come ci ricorda Paolo nella Lettera ai Romani che costituisce la seconda lettura di questa domenica: “Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti” (Rm 5,15).

Il testo della prima lettura che prendiamo in considerazione comincia con la seconda narrazione della creazione dell’uomo e la descrizione del Giardino di Eden dove l’uomo trova dimora, e il riferimento all’albero della conoscenza del bene e del male ci permette di guardare alla seconda parte della lettura, tratta dal capitolo 3 dove il serpente tenta Eva proprio richiamando questo albero che era nel giardino.

Nel testo ebraico il versetto 7 comincia con il verbo e poi con il soggetto, segno che l’autore vuole richiamare l’attenzione del lettore all’azione che viene compiuta e che è estremamente pratica: “formare, modellare”, nel senso proprio della produzione, si tratta proprio del verbo che indica l’azione del vasaio (riportato anche da Is 29,16; 45,9; 64,7. In Ger 18,1-6 è Dio stesso che si paragona ad un vasaio, indicando così la sua sovranità su ogni creatura, su ogni uomo, su Israele in modo particolare nel testo di Geremia. Stesso riferimento troviamo nella letteratura sapienziale: Sir 33,13. Anche Paolo userà un tale riferimento in Rm 9,21 dove comincia a parlare della elezione di Israele). “Formò il Signore Dio”: è un’azione concreta ma che appartiene alla sfera del divino. L’uomo riconosce non in sé ma fuori di sé il principio della sua creazione, della sua sussistenza.

“Formò l’uomo con polvere dalla terra”: l’uomo (*hā’ādām*) è tratto dalla terra (*hā’ādāmāh*), questa assonanza ci dice quale è la natura dell’uomo, la sua origine, ma anche la sua caducità. Anche in italiano abbiamo la stessa assonanza della parola uomo con la parola latina humus che significa “terra”. Secondo i rabbini Dio creò l’uomo con polvere proveniente dai quattro angoli della terra, perché l’uomo potesse trovare un luogo per la sua sepoltura nel giorno della morte e la terra non potesse dire: “Non conosco l’uomo”.

“E soffiò nelle sue narici un alito di vita”: è sempre Dio che agisce nei confronti dell’uomo che ancora rimane quasi una statua perché Dio non ha soffiato nelle sue narici. Il soffio vitale (*nišmat hayyîm*) che Dio insuffla nell’uomo lo rende simile ancora agli altri animali, come sembra dirci Gen 6,17 e 7,22 dove si prefigura la morte di ogni essere che ha in sé alito di vita, dove la parola ebraica non è più *nišmat hayyîm*, ma *nišmat-rûah hayyîm*, dove la parola *rûah* ci rimanda all’inizio della creazione, quando lo spirito di Dio (*rûah ’ēlōhîm*) aleggiava sulle acque.

“L’uomo divenne un essere vivente”: l’uomo ora è completo, viene dalla terra e ha in sé uno spiraglio di cielo che gli è dato dal soffio vitale che Dio gli dona. I rabbini dicono che l’uomo è l’unico ad essere stato creato dalla mano di Dio, mentre le altre creature vengono dalla sua sola parola e l’uomo unisce in sé attributi celesti ed umani: quattro lo rendono simile agli angeli (uso della parola, raziocinio, posizione eretta, lo sguardo dell’occhio), quattro lo rendono simile agli animali (i bisogni di cibo, acqua, dell’evacuazione fisica e della riproduzione sessuale).

Nel v.8 abbiamo ancora un’altra opera del Signore che viene introdotta ancora dal verbo: la signoria di Dio è continuamente riaffermata all’interno dei primi due capitoli del Genesi. È difficile ubicare il giardino che viene posto ad oriente, forse si tratta della zona ai bordi dell’Eufrate che è ad oriente

rispetto ad Israele. Vi è poi la denominazione Eden che spesso sta ad indicare proprio il giardino, mentre nel modo in cui è usato significa che è il nome di una regione. Il nome Eden potrebbe venire da 'ēden che significa “delizia”, che trova la sua origine nella forma verbale 'dn “vivere piacevolmente”. Per cui si potrebbe dire che il giardino piantato dal Signore è un giardino di delizie, per questo la versione greca traduce parádeison, seguendo un termine persiano pairi-daēza e che indica un giardino reale di caccia e di piacere. In questo giardino Dio colloca l'uomo. L'autore sacro sente il bisogno di riaffermare che l'uomo è opera di Dio.

Nel v.9 troviamo la descrizione del giardino che Dio riempie di alberi che “suscitavano piacere” per l'apparenza e che erano buoni per essere mangiati. Attraverso l'uso del participio di una forma particolare l'autore sacro esprime la bellezza di questi alberi “suscitavano piacere”, la traduzione italiana riporta che “erano graditi alla vista”. L'autore poi sembra porre una distinzione tra questi alberi buoni da mangiare e i due alberi che sono nel mezzo del giardino che vengono specificati, ma della cui bellezza o bontà non viene detto nulla. Attraverso un accento disgiuntivo presente nel testo ebraico l'autore sacro ci dice che l'albero della vita è separato, è diverso dall'albero della conoscenza del bene e del male.

Questo è l'ambiente in cui si sviluppa il dramma del peccato, della caduta di Eva e Adamo alla tentazione del serpente che ci viene narrata nel capitolo 3.

Il v.1 del nuovo capitolo ci presenta il serpente e il suo primo tentativo di approccio alla donna. Per porre una distinzione di protagonisti all'interno dei diversi passi che compongono un capitolo, l'autore sacro inizia il terzo capitolo dicendoci chi è uno dei protagonisti: il serpente, che viene descritto come astuto, ma comunque nello stato di creaturelità che trova in Dio la sua origine. Il serpente è un animale 'ārûm, “prudente, scaltro, astuto”, termine dalla doppia valenza, positiva o negativa e che viene definito dal contesto. Nel nostro caso possiamo affermare che senza ombra di dubbio questo attributo ha una valenza negativa. Nella versione greca troviamo un superlativo che il testo ebraico rende con una comparazione, data la povertà linguistica dell'ebraico “astuto tra ogni animale”, mentre in greco troviamo “astutissimo, prudentissimo, scaltissimo”. Anche in greco l'aggettivo ha una doppia valenza che dipende dal contesto in cui si usa. Come mai il serpente pur essendo creatura tenta la donna con la sua astuzia? Bisogna sempre ricordare che il linguaggio dei primi 11 capitoli di Genesi è un linguaggio mitico che risente degli influssi anche della cultura circostante, dove il serpente era visto come ostile all'uomo: ne è esempio l'Epopea di Ghilgamesh, dove vediamo che un serpente impedisce a questo eroe di cogliere il frutto dell'albero della vita... proprio l'opposto del racconto biblico che mantiene la sua specificità e la sua lettura teologica. Ma il serpente potrebbe anche indicare la tentazione della idolatria, dato che era un animale considerato magico nella cultura cananea che Israele respira. C'è anche un fatto curioso dal punto di vista linguistico: il sostantivo serpente nā'āš, può significare in una forma verbale o in altri riferimenti di sostantivo “divinazione, presagio”, quindi qualcosa che è collegata con la magia, con l'idolatria, peccati gravi in Israele. La tentazione dell'uomo allora può essere quella di mettersi al posto di Dio, come poi viene esplicitato nei versetti successivi. I rabbini ci dicono che tra tutti gli animali il serpente si distingueva per le sue straordinarie qualità che lo rendevano simile all'uomo di cui era geloso e invidioso. Le sue superiori doti intellettive gli fecero perdere il timore di Dio, per questo cominciò ad ordire inganni contro l'uomo che era la creatura più amata da Dio.

La domanda del serpente comincia con una particella che porta ad una certa enfasi in quello che segue. È una domanda retorica a cui la donna risponderà quasi correttamente. Il serpente cita alla lettera le parole che Dio pronuncia in 2,16-17 e che permettevano all'uomo di mangiare da ogni albero ma non da quello della conoscenza del bene e del male. Il serpente capovolge la domanda e inserisce nella proibizione tutti gli alberi: “Ha dunque veramente detto il Signore: «Non mangiate di nessun albero del giardino? »”, vuole ottenere ciò che spera combinando insieme mezze verità del discorso divino. Anche nel racconto delle tentazioni secondo Matteo il diavolo usa la Parola di Dio, che conosce, per indurre Gesù a cedere e così sovvertire il piano di Dio.

Il versetto 2 riporta la risposta corretta della donna al serpente.

Il versetto 3 è la seconda parte della risposta nella quale vediamo che c'è già qualcosa che non va, un'aggiunta della donna che non appartiene alla proibizione divina. Il Signore ha detto di non mangiare dell'albero, mentre la donna afferma che ha proibito anche di toccarlo, ha escluso ogni azione verso l'albero rendendolo quindi più stuzzicante per la fantasia. Il serpente è riuscito a insinuare il dubbio nella donna. Facendo leva sulla conclusione del discorso della donna che riporta la conseguenza del mangiare o toccare l'albero, il serpente riparte con il suo discorso facendo radicare il dubbio nel cuore della donna e aprendo la strada alla trasgressione.

Nel versetto 4 ancora una volta il serpente ripete le parole di Dio ma contraddicendole; in 2,17 Dio dice "Certamente morirete", il serpente invece esclama: "No, non morirete affatto". Viene sovvertito l'ordine voluto da Dio, come accadrà dopo il peccato, come conseguenza di questo atto dell'umanità.

Il versetto 5 è come l'arringa del pubblico ministero all'interno di un processo, il serpente porta le prove della non pericolosità dell'albero, facendolo diventare ancora più appetibile. Tre sono le conseguenze che derivano dal mangiare dell'albero: apertura degli occhi, cioè l'acquisizione di quella conoscenza di se stessi che diventa presunzione di poter fare a meno di Dio; diventare come esseri divini, essere come Dio, cioè diventare signori di se stessi al di fuori di un rapporto con Dio, di cui l'uomo già partecipa essendo creato a sua immagine e somiglianza; conoscere il bene e il male che non è l'onniscienza che l'uomo peccatore non possiede, né il discernimento morale che l'uomo innocente aveva già. Questa conoscenza è la facoltà dell'uomo di decidere da se stesso ciò che è bene e male e agire di conseguenza: l'uomo rinnega la sua creaturalità attentando alla sovranità di Dio.

Il versetto 6 racconta la caduta dei progenitori. La donna vide che l'albero era buono da mangiare, ma poiché non ne conosceva il sapore, possiamo dire che l'albero era buono perché si era convinta di ciò che il serpente le aveva detto; l'albero poi era gradevole, piacevole alla vista, è la tentazione dell'apparenza a cui Dio non guarda (cfr. 1Sam 16,7); era poi desiderabile per essere intelligenti. Con una costruzione verbale quasi ritmica leggiamo quello che la donna fece: "E prese dal frutto e mangiò e diede al suo uomo che era con lei e mangiò". La triplice descrizione della bontà di questo frutto ci rimanda alla triplice tentazione che Gesù affronta nel deserto: la tentazione dei beni materiali (era buono da mangiare) e il diavolo chiederà a Gesù di trasformare le pietre in pane; la tentazione dell'apparire (era bello per gli occhi) e il diavolo chiederà a Gesù di compiere un'azione sensazionale buttandosi dal Santuario; la tentazione del potere e della conoscenza (era desiderabile per essere intelligenti) e il diavolo chiederà a Gesù un atto di adorazione per essere signore di ogni cosa. Alla decisione della donna e dell'uomo di fare a meno di Dio si contrappone la scelta di Gesù di vivere questa dipendenza dal Creatore come leggiamo in Mt 4,10: "Il Signore, Dio tuo, adorerai, a Lui solo renderai culto".

La prima conseguenza del peccato è il vergognarsi l'uno dell'altra, percependo l'altro non più come compagno, viene a mancare quella purezza di cuore, mente e coscienza che ci permette di accogliere l'altro così come è, nella sua povertà e nella sua umanità, l'altro è divenuto un nemico. "Ebbero conoscenza che erano nudi": lo erano già ma ora viene meno quella innocenza necessaria per poter vedere sempre il bene nell'altro. Per un'assonanza il termine nudi in ebraico ('êrummim) richiama l'attributo dato al serpente quando viene presentato ('ârûm) quasi a sottolineare l'eredità che rimane all'uomo dall'essersi fidato del serpente.

## SECONDA DOMENICA (Gen 12,1-4a)

Anche nella seconda domenica di Quaresima di tutti e tre i cicli liturgici troviamo il Vangelo della Trasfigurazione di Gesù sul Tabor alla presenza di Pietro, Giacomo e Giovanni. La prima lettura di questa domenica ci presenta la chiamata di Abram e la sua partenza dalla sua terra in obbedienza alla parola del Signore che diventa immagine di quella obbedienza che il Figlio è chiamato a vivere

nei confronti del Padre e che in fin dei conti riguarda anche tutti i cristiani che, come ricorda Paolo al discepolo Timoteo, sono chiamati ad una vocazione santa che è compiere la volontà di Dio in ogni cosa.

Dopo aver parlato delle origini del mondo e dei patriarchi prediluviani e della vicenda di Noè, nel capitolo 12 il libro del Genesi ci narra la vicenda di Abramo ricco possidente mesopotamico che per la sua relazione particolare con Dio diventa figura e immagine di ogni credente. È con lui che Dio stringe un'alleanza di benedizione. Abram viene presentato brevemente attraverso la sua genealogia in Gen 11,27-32; egli è figlio di Terach ed è sposato con Sarai ma non ha figli, insieme con il padre e tutta la sua famiglia va via dalla sua città di origine, Ur dei Caldei, e si stabilisce in Carran dove il padre muore. Da qui comincia la vicenda personale di Abramo chiamato a giungere a Canaan, terra che il Signore gli ha promesso.

Il capitolo 12 comincia *ex abrupto* con una parola del Signore. Proprio il verbo "dire" segna l'inizio della frase che contiene un comando destinato ad Abram, questo il nome del patriarca fino a 17,5 dove Dio dice: "Non ti chiamerai più Abram ma Abramo perché padre di una moltitudine di nazioni ti renderò", il cambio del nome segna anche un cambio di destino e Dio dà compimento a quello di Abram chiamandolo ad essere padre di molte nazione attraverso la generazione di Isacco.

Dio impartisce un ordine ad Abram, attraverso un imperativo che indica la necessità di questo evento che sarà a vantaggio di Abramo visto che troviamo, sempre nel testo ebraico, una preposizione che indica, appunto il vantaggio. E scopriremo quale è il vantaggio che Abram avrà dall'obbedire a questa parola del Signore che arriva improvvisa e imperativa.

Il testo può anche significare: "*Vattene per conto tuo*", parti da solo. La storia di Abramo inizia con un invito a lasciare il presente. Abram è chiamato alla sequela senza costrizioni con la sua storia.

Abram deve lasciare la sua terra, la sua patria, nel senso di parentela, e la casa di suo padre, ognuno di questi sostantivi è accompagnato in ebraico da un suffisso possessivo, una costruzione grammaticale, che si attacca alla parola e che indica l'appartenenza di queste cose ad Abram e di Abram a queste realtà: la realtà della proprietà, delle proprie radici, della propria storia, del proprio nome. Questo abbandono trova il suo compimento in una terra che Abram non conosce ma che Dio vede, il verbo ebraico è usato in una forma particolare che è causativa, cioè Dio vede la terra e la fa vedere ad Abram. Dio indicherà e farà vedere la terra a cui Abram è destinato. Tutta la vicenda di Abram è racchiusa nella volontà di Dio che lo chiama per un viaggio e gli dona una destinazione.

Nel versetto 2 scopriamo quale è il vantaggio che Abram avrà dal fidarsi della parola del Signore.

Dio stesso farà diventare Abram una grande nazione, non conosciamo ancora la situazione di sofferenza che attanaglia il cuore di Abram: non ha figli, cosa che sarà rivelata nel capitolo 15, ma già sappiamo che la benedizione di Dio renderà Abram un popolo numeroso. Dio non arriva mai per secondo ma arriva sempre prima, la sua benedizione precede sempre.

Dio gli promette una benedizione continua, è l'assicurazione che Dio sarà sempre accanto al suo eletto e che farà sì che il suo eletto sia sempre accanto a Lui.

Dio promette anche un nome grande ad Abram, anzi una maggior crescita del suo nome, è Dio che farà crescere l'importanza del nome, come sottolinea il verbo nella forma ebraica.

Ancora con un imperativo Dio conclude la presentazione di ciò che Abram sarà; gli dice che deve essere una benedizione. In italiano potremmo tradurre con un esortativo: sii una benedizione, mentre l'ebraico ha proprio un imperativo. È particolare questo comando di Dio, perché è Dio che benedice, mentre qui sembra usare Abram come segno di benedizione, ma capiremo nel verso 3 il senso "strumentale di Abram".

Dio benedirà coloro che benediranno Abram e maledirà coloro che malediranno. Nel testo ebraico fa riflettere il verbo usato per indicare maledizione che nella forma base significa "essere leggero" e nella forma del nostro testo potrebbe significare "essere tanto leggero da non essere nulla", quindi "maledire" e si contrappone alla gloria di Dio, che in ebraico si rende con un termine che significa anche "peso". Si potrebbe dire quindi che coloro che sono esclusi dal peso di Dio, dalla sua gloria sono così leggeri da non contare nulla. È la scelta per Dio e di Dio la discriminante per la salvezza, per la benedizione o la maledizione. Ecco allora che ha senso questa doppia azione di Dio nei

confronti di chi benedice o maledice Abram che così diventa ancora uno strumento eletto. Questo è confermato dalla preposizione ebraica che viene resa in italiano “in te, attraverso te, per mezzo di te”. “Tutte le famiglie della terra si diranno benedette”, non è più Dio a dire benedetto o maledetto ma gli stessi interessati che si ritrovano o meno nell’esperienza di Abram. Così Abram diventa strumento di elezione e benedizione per tutta la terra.

Il verso 4 ci dice immediatamente quale è la risposta di Abram al discorso e al comando del Signore: “partì Abram”, per primo troviamo il verbo, perché conosciamo già uno degli attori di questa vicenda ma l’autore sacro ha ritenuto giusto farci comprendere per prima cosa quale era la sua risposta a ciò che Dio gli chiedeva. “Parti, vattene dalla tua terra” “Partì Abram”.

Le ultime parole di questa lettura ci rimandano ancora alla volontà di Dio: “come aveva detto, comandato a lui Dio”. Abram è obbediente ad una parola che per lui diventerà concreta nella benedizione in ogni cosa fino al dono del figlio atteso che lo renderà padre di molti popoli.

Anche Gesù è obbediente alla voce del Padre, alla parola che già una volta gli era stata annunciata al Giordano (Mt 3,17) e che ora viene ripetuta al Tabor (Mt 17,5) da parte del Padre. E così quanti si mettono alla scuola di Gesù troveranno benedizione.

### TERZA DOMENICA (Es 17,3-7)

3. Siamo, si può dire, all’inizio del cammino nel deserto da parte del popolo di Israele sotto la guida di Mosè. Il popolo ha attraversato il Mar Rosso (c. 14) e ha innalzato il canto di vittoria al suo Dio che lo ha liberato (c.15). Ha però iniziato subito a protestare a Mara contro Mosè e contro Dio per la mancanza di acqua, risolta da Mosè con il legno gettato in acqua che la rende potabile (15,22-27); e per la mancanza di cibo (c.16), colmata dalla manna. La comunità prosegue il viaggio nel deserto a si accampa a Refidim, però anche qui non c’è acqua, quindi la protesta si innalza di nuovo alta verso Mosè e verso Dio. Il verbo che contraddistingue questa lamentazione è “mormorare”: il popolo mormora contro Dio e contro Mosè, mette in crisi il suo ruolo di guida: lo ha condotto alla libertà, ma questa sembra avere un prezzo troppo alto, è troppo impegnativa, per cui si ritrova a rimpiangere la schiavitù.

Ovviamente, la richiesta dell’acqua è essenziale per un intero popolo che langue nel deserto; diventa però anche un simbolo: l’orientale, in luoghi dove l’acqua è scarsa, vede nell’acqua la sua stessa vita, è l’anelito all’esistenza piena; è quello che riprenderà Gesù nel vangelo di questa terza domenica di quaresima nel dialogo con la Samaritana: chi beve l’acqua che lui darà non avrà più sete in eterno, anzi diventerà acqua che zampilla per la vita eterna (Gv 4,14).

4. Mosè svolge il ruolo di mediatore: è in mezzo fra Dio e il popolo, si sente responsabile verso entrambi. Qui presenta a Dio la richiesta del popolo, manifestando la sua impotenza, chiedendo l’intervento di Dio, supplicandolo anche a partire dalla sua stessa incolumità; parafrasando, Mosè sembra dire: “Dio, non hai pietà di me? Mi lascerai lapidare? Eppure io ho fatto tutto questo perché me lo hai detto tu, ora non ti puoi tirare indietro!”.

5. Il bastone di Mosè è l’emblema della potenza divina, consegnato dal Signore a Mosè per compiere prodigi al momento della sua vocazione (4,17), il segno cioè che in Mosè agisce la potenza di Dio per liberare Israele (come era avvenuto nelle piaghe d’Egitto e nel passaggio del Mar Rosso, e come accadrà ancora tra poco nella battaglia contro gli Amaleciti: 17,9).

6. La roccia richiama Dio stesso, che si manifesta così come roccia e difesa del suo popolo. Paolo ne farà un’importante rilettura: per lui quella roccia è Cristo stesso (1Cor 10,3-4).

7. *Massa e Meriba*: l’origine del termine Massa è spiegato con il verbo ebraico *nissah* che significa: “mettere alla prova, contendere” e il nome di Meriba con il verbo *rib* che significa: “protestare, muovere lite”. Il parallelo di questo brano è in Nm 20,1-13, solo che l’episodio è localizzato a Kades con il particolare della diffidenza dello stesso Mosè. Dunque il luogo prende il nome da questo episodio di ostilità del popolo ebraico verso il suo Dio: si chiama Massa e Meriba, cioè

“prova” e “contestazione”. Il popolo ha messo alla prova Dio poiché lo ha sfidato, ha preteso il suo intervento come se fosse un diritto. Gesù risponderà al diavolo che lo tenterà nel deserto, citando Dt 6,16: “Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”, poiché gli aveva proposto di gettarsi giù dal pinnacolo del tempio per farsi salvare dagli angeli di Dio (Mt 4,5-7). Dio dimostra il suo amore per il popolo cedendo alla sfida e accontentandolo (ma non sarà sempre così: di fronte alle lamentele per mancanza di pane e acqua e per la stessa manna, Dio manderà i serpenti velenosi; il popolo allora riconoscerà di aver peccato, e solo allora Dio offrirà in rimedio il serpente di bronzo, cfr. Nm 21,4-9).

“È in mezzo a noi sì o no?": è la domanda della profonda inquietudine: non è il chiedersi in astratto se Dio esiste o no, ma se opera o no in favore del suo popolo, se interviene, se si fa attento. Del resto il nome che Dio aveva rivelato allo stesso Mosè era proprio questo: Io-sono, cioè Io-sono-accanto a te, Io-ci sarò: da qui la domanda radicale: “allora, questo Dio c'è o non c'è in mezzo a noi?”. Il popolo non si fida più di Dio, dubita del suo amore.

#### QUARTA DOMENICA (1Sam 16,1-13)

Questo episodio segna una tappa fondamentale nella storia biblica. Entra in scena Davide, e si può dire che non ne uscirà mai più. L'episodio racconta il passaggio segreto di consegne alla tribù di Giuda, cui Davide appartiene. Da ora in poi lo scettro del comando sarà nelle mani di Davide e della sua discendenza. Sulla stirpe davidica si concentreranno le attese messianiche. Dopo di lui, il Re-Messia dovrà essere un suo discendente. Il Nuovo Testamento vedrà in Gesù, discendente di Davide, la realizzazione della promessa divina e il compimento delle attese messianiche.

Storicamente, il testo si riferisce al momento in cui il profeta Samuele unge segretamente Davide, scegliendolo così come re al posto del re legittimo, Saul, della tribù di Beniamino (1Sam 10,17-27), che non aveva rispettato fedelmente le indicazioni di Dio trasmessegli da Samuele; per questo, Dio lo aveva scartato (1Sam 15).

Questo episodio non verrà più ripreso: Davide sarà unto a Ebron dai componenti della tribù di Giuda (2Sam 2,4) e poi dagli anziani di Israele (2Sam 5,3); scopo del racconto è piuttosto di preparare la storia dell'ascesa di Davide.

1. Samuele piange su Saul perché Dio si era pentito di aver scelto Saul come re; quando infatti il popolo aveva chiesto un re al posto dei figli di Samuele, che questi aveva stabilito come giudici in Israele, cioè come capi, in un primo tempo Samuele si vide delegittimato; tuttavia, su suggerimento di Dio, acconsentì alla richiesta (1Sam 8); Dio stesso gli indica chi deve scegliere; Samuele pertanto unge Saul come primo re di Israele.

2-3. Saul obietta perché già aveva annunciato a Saul che non avrebbe regnato più, per cui tale manovra sarebbe stata chiaramente sovversiva. Le resistenze di Samuele si concretizzeranno in seguito: nei capp. successivi Saul avvertirà in Davide un pericoloso avversario e cercherà di ucciderlo. Perciò Dio propone a Samuele uno stratagemma: andrà a Betlemme da Iesse con il pretesto di un sacrificio a Dio. Samuele era un profeta, un uomo di Dio, e aveva anche un ruolo attivo nelle offerte dei sacrifici (1Sam 9,12-13), per cui la motivazione è plausibile.

5. La santificazione è la purificazione rituale in vista del sacrificio, cioè la preparazione all'atto liturgico.

6-7. Samuele si lascia condizionare dal fatto di essere di fronte probabilmente al primogenito di Iesse, Eliab, e soprattutto dalla sua alta statura, quindi dalla sua prestanza fisica utile in battaglia. Ma Dio gli comunica la sua logica: egli sa vedere quello che c'è nel cuore dell'uomo, sa andare ben oltre l'apparenza, diversamente dagli uomini. Non si tratta di un banale rovesciamento, bensì è una questione di sguardo, di occhi, di intensità di vista. Lo sguardo del Signore è l'unico capace di scandagliare i meandri del cuore umano. Attenzione, però, perché “cuore” in italiano è parola così

trita che può dire tutto e non dire niente. In ebraico il termine è *leb* o *lebab* e ha uno spettro di significati ampio e profondo: lungi dall'essere solo sede dei sentimenti, il *leb* designa soprattutto la dimensione più intima, dove l'uomo assume scelte, decisioni, progetti: in questo senso è la sua coscienza. E' sede dei sentimenti e delle passioni più vari, dolore, gioia, paura, coraggio..., ma è anche il luogo della conoscenza, del ricordo, del discernimento e del giudizio critico.

**Questo versetto è un po' il cuore del nostro centro di ascolto: in questa IV domenica di quaresima vogliamo educarci alla visione: a vedere come Dio vede; a "vedere" Dio, cioè a percepirlo intorno a noi, nei fatti e nelle persone, nel povero in senso materiale, spirituale, morale, esistenziale; a "contemplare" Dio, cioè a saziarci di lui, rivolgendoci a lui nel ringraziamento e nella lode, ad assaporarlo come il nostro tutto, la nostra gioia vera.**

8-10. Nessuno dei sette figli di Iesse è il prescelto. Vale la pena ricordare che il numero sette è un numero perfetto per gli Ebrei. Davide, l'ottavo, il più piccolo dei figli, è quasi "fuori serie", non era neppure stato preso in considerazione dal padre, entra in scena solo per la sollecitazione di Samuele. 11-12. Davide è il più piccolo, ed è ancora un ragazzo. Ciò evidenzia la logica di Dio: lui sa vedere nel cuore, oltre le attese umane. Manifesta anche sia la libertà di Dio nella scelta sia la sua mentalità, poiché si schiera dalla parte del più piccolo, del più debole, di chi ha meno diritti, capovolgendo le logiche umane. Questo è in continuità con la storia biblica: anche Saul era della tribù di Beniamino, la più piccola delle dodici tribù, e la sua famiglia era la più piccola delle famiglie della sua tribù (1Sam 9,21); Dio gradisce Abele e non Caino, il primogenito; sceglie Israele che è il più piccolo fra i popoli della terra; Giacobbe è più piccolo di Esaù ma prevale su di lui (Gen 25,22-23); Giuseppe è il figlio avuto in vecchiaia da Giacobbe, Gedeone è il più piccolo della famiglia che è, a sua volta, la più povera della tribù (Gdc 6,15). Il Nuovo testamento confermerà questa logica: Gesù è di umili origini, dello sconosciuto e piccolissimo villaggio di Nazaret, sarà visitato dai pastori, avrà dei pescatori come discepoli, avrà la predilezione per i piccoli, i peccatori, i poveri, ecc.

13. l'unzione con l'olio indica l'investitura, l'elezione da parte di Dio; anche Saul era stato unto da Samuele (1Sam 10,1). Davide non dice nulla, non gli viene chiesto il consenso; non è esposto altro parere di alcuno, neppure di Samuele, che si limita ad eseguire: il messaggio è chiarissimo: l'unica scelta è di Dio. Ed è Dio che assicura la sua presenza attraverso il suo spirito che irrompe su Davide da quel giorno in poi, e sarà con lui in modo permanente, anche se ciò non impedirà a Davide di agire liberamente e di peccare contro Dio, ma anche di riconoscerlo, pentirsi, tornare a lui. Lo spirito trasformerà il ragazzo Davide, ne farà il grande re d'Israele.

#### QUINTA DOMENICA (Ez 37,1-14)

Il capitolo 37 di Ezechiele è senz'altro una delle pagine più splendide della Bibbia. Tratta della famosa visione delle ossa aride che riprendono vita per l'azione dello Spirito divino. I versetti della lettura presa in considerazione sono la spiegazione, data dal profeta stesso, del senso di quella visione.

L'oracolo di Ezechiele, riguardante il popolo esiliato a Babilonia (586-538 a.C.), annuncia la «risurrezione» collettiva di Israele e il suo ritorno in Palestina.

Fra gli israeliti deportati a Babilonia c'è anche un sacerdote, Ezechiele, destinato a diventare il profeta del popolo in esilio.

Le ossa inaridite dei morti nella vasta distesa della valle sono, dunque, il simbolo del popolo d'Israele in esilio, un popolo con la speranza in frantumi, "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti" (Ez 37,11); la vivificazione delle ossa è immagine del futuro e promesso ritorno del popolo dall'esilio.



L'esilio è come la tomba di ogni libertà e di ogni speranza per il popolo di Israele; ritornare in patria è come risorgere dalla morte. È dunque tutto finito? Le promesse di benedizioni fatte ad Abramo sono state rese vane dai peccati del popolo?

Il profeta promette agli Israeliti delusi e sfiduciati un futuro splendido, una nuova vita nella terra promessa. Dio interverrà a liberare il suo popolo, nonostante sembri impossibile, come sembra impossibile dare la vita a un morto. Ma Dio sa trarre la vita anche dai morti!

«Riconoscerete che io sono il Signore». La liberazione dall'esilio sarà un segno della presenza efficace di Dio in mezzo al suo popolo. L'azione di Dio è realizzata dal suo Spirito apportatore di vita: «Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (v. 14). Lo Spirito è la forza vivificante e creatrice di Dio: ritornare dall'esilio equivale, nel linguaggio simbolico del profeta, a una risurrezione o a una ricreazione.

Leggiamo la fine della celebre profezia delle *ossa inaridite*. Dopo la visione c'è l'applicazione a Israele: queste ossa che, mediante lo spirito di Dio, ridiventano una folla viva, «un esercito sterminato», sono i deportati. Non deve sembrarci eccessivo che i deportati siano paragonati ai morti e il loro ritorno in patria a una risurrezione: è una realtà nota anche al nostro secolo.

Non si tratta di risurrezione (nonostante l'«aprirò le vostre tombe»). L'Israele del VI secolo a.C. non avrebbe potuto capire un simile annuncio. È un simbolo. La nuova vita è quella vissuta insieme, in Israele, nella libertà, intorno al tempio; ma oggi, illuminati dal Nuovo Testamento, vi vediamo una profezia della risurrezione dei corpi (cf Mt 27,53; Ap 7).

Si tratta ancor meno di una risurrezione individuale. La risurrezione riguarda il popolo di Dio come tale, e ciò può dare un'ampiezza ecclesiale alla nostra speranza.

Dio farà entrare in loro il *suo spirito*, restituirà cioè al popolo la sua fede e la sua fedeltà (cf Ger 31,31 ed Ez 36,24-28). Soltanto con la conversione interiore Dio compie in noi la sua opera di vita.

Il profeta parla a persone al colmo dello smarrimento, senza alcuna luce all'orizzonte, eppure non teme di annunciare loro avvenimenti prodigiosi. Egli non si fonda su segni umani incoraggianti, ma annuncia che Dio stesso farà ciò che sembra impossibile.

Per la lettura cristiana di questo brano profetico, notiamo come Ezechiele abbia creato un simbolo (la risurrezione) che va al di là del senso immediato in cui egli lo intese e lo usò. Ritorno alla vita, liberazione dalla schiavitù dell'esilio, risurrezione dalla morte dell'esilio, azione ricreatrice dello Spirito divino: tutto ciò evocava nella mente degli stessi uditori del profeta una speranza più grande e più profonda della stessa liberazione politica da Babilonia? Non sappiamo quale eco abbia suscitato questo messaggio del profeta nei suoi uditori, ma certamente tale linguaggio prepara l'annuncio pasquale, la vittoria di Cristo sulla morte e la sua risurrezione. È quindi legittimo che i cristiani leggano questa pagina di Ezechiele come simbolo della risurrezione, che a loro è annunciata e realizzata da Cristo.

Osserviamo ciò che accade ogni giorno nella nostra quotidiana esperienza. Tutto intorno a noi porta i segni della morte, della fragilità: il tempo che scorre inesorabilmente, i cicli delle stagioni e i ritmi della natura, gli incidenti stradali o sul lavoro, gli omicidi, le morti per malattie incurabili o quelle violente, ecc. E dentro di noi c'è una grande paura della morte, che riassume tutte le nostre paure. Siamo precisamente, secondo la formula della lettera agli Ebrei, «quelli che per paura della morte sono soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,15).

Nella vita si avverte una minaccia continua, un cammino verso la morte, un «essere-per-la-morte». Eppure c'è in noi un irrefrenabile e prepotente desiderio di vivere. Siamo in una situazione simile a quella cui fa allusione il testo di Ezechiele quando descrive simbolicamente l'esilio degli Ebrei a Babilonia. Desideriamo ardentemente vivere, ma tutto intorno a noi parla di morte.

Come risuona allora anche per noi il messaggio del profeta: «Vivrete!». Ma come è possibile? C'è una ragionevole speranza di vita?

Lo Spirito creatore è anche lo Spirito che dona vita e suscita speranza là dove regna la morte.